

Mondo Operaio

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA ECONOMIA CULTURA

Pietro Nenni

Fucilate nel Sud, nuovo allarme per la democrazia

R. Amaduzzi

Luci ed ombre del Congresso di Mosca

L. Basso

Il VI piano quinquennale

R. Panzieri

Problemi e limiti dello sviluppo democratico in Italia (II)

F. Montagnani

La riforma della scuola al Congresso della Gioventù socialista

G. Avolio

Il disegno di legge sui contratti agrari

G. Palermo Paterna

Politica ed alleanze dei proprietari terrieri

F. Vasetti

Crisi in Inghilterra

G. Pirelli

Pericoli e contraddizioni dell'Euratom

Considerazioni sulla storiografia dell'antifascismo e della Resistenza

NOTE E DISCUSSIONI

F. D. M., Marxismo e dogmatismo

RASSEGNE

1. *Movimento Socialista ed operaio*: Politica unitaria dopo il Congresso della CGIL. Su di uno studio di Crossman. I laburisti e l'Internazionale. Idee jugoslave sulla democrazia socialista. Dalle riviste
2. *Movimento Cattolico*: Il Consiglio Nazionale della D.C.
3. *Altri movimenti*: Verso una revisione della politica estera tedesca
4. *Economia*: Giusta causa e dissensi dei cattolici. Dalle riviste economiche italiane
5. *Cultura e società*: Discussioni e iniziative nel campo della scuola. Narrativa e film
6. *Varietà*: Un giudizio di Corbino sull'energia nucleare
7. *Il PSI visto dagli altri*

RECENSIONI

M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce* (di G. Petronio). P. Kirkegaard, *Biblioteche popolari in Danimarca* (di P. Padovani). G. Castaldi, *Aurora* (di G.M.). A. Paregalli, *L'altopiano* (di G.M.).

CRONACHE

Il comitato permanente delle Confederazioni padronali. Glubb Pascià. Cipro. Eisenhower e Bulganin. URSS e Danimarca

Luci ed ombre del Congresso di Mosca

1. — Il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (14-24 febbraio 1956) si raccomanda all'attenzione del movimento operaio e socialista mondiale per due ragioni. Una — i problemi politici ed economici che ha discusso — altamente positiva. L'altra — il processo postumo a Stalin — sconcertante rispetto al modo e che nella misura in cui è rivolta all'avvenire, e cioè al rafforzamento della direzione collettiva del partito e dello Stato appare inadeguata al fine.

L'aspetto positivo sta nel bilancio che il Congresso ha fatto della situazione mondiale e di quella interna, con conclusioni importanti per i lavoratori dell'URSS e di tutto il mondo, sia in relazione ai risultati acquisiti dal quinto piano quinquennale che alle prospettive del sesto, (gli uni e le altre tali da realizzare una vecchia previsione di Lenin circa la possibilità di trasferire sul piano della politica economica la competizione mondiale con i Paesi capitalisti); sia in relazione alle prospettive di sviluppo democratico della vita interna del partito e della vita collettiva dei popoli nelle repubbliche sovietiche.

Giustamente il Congresso ha considerato questi problemi nella luce della « caratteristica della nostra epoca » e cioè: « l'evolvere del socialismo dai limiti di un singolo Paese

e la sua trasformazione in sistema mondiale » (*Risoluzione finale*). Se si prescinde da questo dato di fatto gli eventi degli ultimi anni divengono incomprensibili. In questi eventi il concorso della volontà sovietica è stato pari a quello delle cose. Ragione per cui la minaccia della terza guerra si è allontanata nell'atto stesso in cui l'Unione Sovietica compariva in Asia (in India in Birmania ecc.) e nel Medio Oriente afro-asiatico (Egitto, Siria, Iran ecc.) come potenza economica, in concorrenza diretta con gli Stati Uniti d'America. E' questa, anche secondo gli americani più avveduti, « una immensa differenza », tra il 1947 e il 1955. Nel 1947 gli Stati Uniti avevano il monopolio delle armi nucleari ed il monopolio del mercato dei capitali. L'uno e l'altro monopolio sono ora perduti. Come scrive il giornalista americano Lippmann « così stando le cose riesce sempre più difficile per gli Stati Uniti di esigere, come contropartita dei loro aiuti economici, sia accordi militari sia accordi politici ».

L'importanza del sistema mondiale socialista è decisiva; esso comprende il 25% del territorio del globo, il 35% della popolazione, circa il 30% della produzione industriale mondiale. Nei confronti del sistema capitalistico

del governo Segni e si può quindi nell'insieme comprendere quel che è avvenuto nei mesi scorsi. Nessuno intende tornare ad un clima di tensione e di guerra fredda. Però non si deve credere che le sinistre siano disposte a tollerare una specie di ritorno ai metodi giolittiani di governo, con una sorta di liberalismo nel Nord e repressioni e fucilate nel Sud.

Il presidente Segni ed il ministro Tambroni devono assumere le loro responsabilità. Essi devono dire chiaramente che riprovano questi metodi e devono dare le necessarie direttive alle autorità preposte alle forze di polizia. Si può anche pensare che essi non credano che il mezzo migliore di affrontare la grave situazione meridionale sia quello di impie-

gare le armi contro dimostranti affamati. Ma questi problemi non si risolvono con riserve intime di ordine morale. Si risolvono con chiare direttive politiche. Se il governo non sente di avere la forza per imporre a tutti un programma di restaurazione democratica ed in primo luogo per condurre la sua maggioranza a convincersi di tale necessità, non ha che da trarre le logiche conseguenze parlamentari.

Il partito socialista intende di persistere nella sua ferma lotta per la distensione e la convivenza democratica. Ma sulla strada della distensione divengono ostacoli nocivi anche coloro, che deboli, incerti od esitanti, lasciano sopravvivere i metodi dell'oltranzismo.

esso ha l'enorme vantaggio di essere in una fase di espansione economica che l'impegna, con tutte le sue risorse di uomini e di mezzi, per almeno un secolo e più. Secondo le prospettive del sesto piano quinquennale sovietico la produzione sarà nel 1960 cinque volte quella che era nel 1940, i salari degli operai e degli impiegati avranno subito un aumento del 30% e i redditi colcosiani del 40%, la giornata lavorativa sarà ridotta a sette e sei ore e la settimana lavorativa a cinque giorni, milioni di tecnici e di specialisti verranno dalla scuola immessi nel processo produttivo. All'interno del sistema mondiale socialista le prospettive della Cina sono eguali o superiori, anche se il volume degli investimenti e l'attrezzatura tecnica rimangono per il momento inferiori. Nessun Paese capitalista ha prospettive simili. Nulla di più importante si è verificato nel mondo negli ultimi decenni. Da ciò deriva la certezza del Congresso nel successo della pace. « Il metodo dei negoziati deve diventare l'unico metodo per la soluzione dei problemi internazionali » (*Krustciov*). Non c'è terza via. « O la coesistenza o la guerra più devastatrice della storia » (*Krustciov*). Una guerra che implica ormai per tutti, e per il mondo capitalista in primo luogo, rischi che nessuno potrebbe affrontare impunemente. In tali condizioni la coesistenza appare come uno stato di necessità. Non a torto è stato detto (dall'anticomunista Isaac Deutscher) che il ventesimo Congresso non ha rinunciato ai fini universali della rivoluzione socialista, ma attende la terza ondata non dalla furia distruggitrice della guerra, ma dai risultati economici e politici del sistema mondiale socialista e in particolare dell'Unione Sovietica. Anche questo è uno dei dati fondamentali della nostra epoca. Le prime due ondate rivoluzionarie sono sopravvenute nella scia di due guerre imperialiste. Oggi è possibile attendere la terza ondata dalla pacifica competizione dei due sistemi in cui è diviso il mondo.

2. — Da questa constatazione a un approfondimento, non in sede tattica ma di principio, della tesi, sovente affacciata negli ultimi anni, della non ineluttabilità della guerra, il passo era breve, e il Congresso lo ha felicemente compiuto. Dice la risoluzione finale: « E' assolutamente possibile, nell'attuale situazione internazionale, impedire che le forze aggressive dell'imperialismo sprofondino i

popoli in nuove guerre che, con i moderni mezzi tecnici militari, arrecherebbero inenarrabili sofferenze e distruzioni ai popoli... La tesi di Lenin che finché esiste l'imperialismo, esiste una base economica per le guerre, rimane naturalmente valida. E' per questo che noi dobbiamo essere estremamente vigili... Ma la guerra non è fatalmente inevitabile ».

Tutti i maggiori oratori del Congresso hanno preso posizione su questa questione. « Noi pensiamo che i Paesi con diverso regime sociale possono non solo convivere l'uno a fianco dell'altro. Bisogna andare avanti, verso un miglioramento dei rapporti, verso il rafforzamento della fiducia, verso la collaborazione » (*Krustsciov*).

« Il principio dell'inevitabilità della guerra deve essere posto in modo nuovo, diverso da come veniva posto nel periodo antecedente la prima e la seconda guerra mondiale. Oggi il rapporto di forze sull'arena mondiale è mutato in modo radicale a favore dei partigiani della pace e non a favore dei fautori di guerre. Oggi le guerre non sono più fatalmente inevitabili » (*Suslov*).

« L'esistenza di due mercati mondiali, di quello socialista e di quello capitalistico, non solo non esclude, ma al contrario presuppone il commercio reciprocamente vantaggioso fra tutti i Paesi. La esatta interpretazione di questo problema ha valore di principio sotto l'aspetto della coesistenza tra i due mondi, ma ha anche un'importanza pratica economica » (*Mikoian*).

Una presa di posizione così risoluta su una questione fino a poco tempo fa tanto controversa, ha avuto, e avrà ancora di più nell'immediato e nel lontano avvenire, conseguenze di grande rilievo. Essa aiuta a porre i problemi della distensione, della soluzione delle vertenze internazionali, del disarmo, in termini nuovi, senza sottintesi puramente tattici, in funzione di una politica di pace che ha trovato il suo logico presupposto nella convinzione che è ormai superata l'epoca in cui i lavoratori potevano denunciare il militarismo e l'imperialismo, ostacolare e ritardare un conflitto, non impedirlo; l'epoca in cui non restava aperta davanti ai socialisti che la prospettiva dell'opposizione alla guerra o quella leninista della sua trasformazione da guerra imperialista in guerra civile. Non è più così. Il campo della pace è più forte di quello della

guerra. Di colpo tutte le prospettive della lotta per la pace e della lotta per il potere appaiono mutate.

3. — Alla tesi della non inevitabilità della guerra si è associata quella della molteplicità delle vie per il socialismo. Negli anni ormai lontani della formazione della Terza Internazionale e delle più aspre lotte contro la dittatura capitalista e le sue forme fasciste e contro la socialdemocrazia, o il «social-fascismo», il tema soltanto delle molteplici vie del socialismo sarebbe apparso anacronistico in un congresso comunista. E' su questo tema che si svolsero le più aspre polemiche di trentacinque anni or sono, non soltanto tra comunisti e riformisti, ma tra i comunisti e la sinistra socialista. E' su questo tema che le scissioni trovarono la loro giustificazione teorica, anche in Italia. Era inutile che Lenin avesse detto che « la storia in generale, e la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre più ricca di contenuto, sempre più varia, più multipla, più vivente, più maliziosa, che non immaginano anche i migliori partiti, le formazioni di avanguardia le più coscienti delle classi le più avanzate ». Era inutile che avesse ammesso, nell'aprile 1917, la possibilità di sviluppo pacifico della stessa rivoluzione russa. I comunisti che covavano allora la malattia infantile dell'estremismo, fecero sempre come se la via del socialismo fosse una sola ed inevitabilmente accompagnata alla violenza ed alla guerra civile. Lo stesso Congresso di Bologna del PSI, sotto l'influenza della frazione comunista, teorizzò le parole d'ordine repubblica socialista, dittatura del proletariato, violenza, e fece proprio come se la conquista del potere da parte dei lavoratori fosse necessariamente legata alla violenza ed alla guerra civile. Si fece, allora, una tremenda confusione sul concetto di violenza, che i riformisti espellavano dalla storia mentre la violenza incombeva su di essi e su tutti nella sua forma fascista, mentre essa veniva teorizzata dall'estrema sinistra, salvo poi a sconfessarla in sede pratica anche quando appariva come una elementare esigenza di difesa. Parlare allora di via parlamentare, o più correttamente di via democratica, pareva una stravaganza arcaica. Oggi la situazione è radicalmente mutata nei suoi dati obbiettivi.

Il Congresso di Mosca è stato molto esplicito su questo punto. Esso ha tratto le conseguenze di una situazione mondiale in cui è

sempre stato ed è più che mai evidente che in tutta una serie di Paesi, in primo luogo quelli dell'Occidente a più alta tradizione liberale e democratica e a più solida stabilità economica e sociale, la via del socialismo non può essere che quella democratica. (Sottolineo democratica, a preferenza di parlamentare, giacchè nè in linea di principio nè in linea di fatto democrazia e parlamentarismo coincidono sempre. Per esempio, Stati Uniti d'America e Svizzera hanno regimi democratici che non sono parlamentari, nei quali, cioè, scriveva Leon Blum nel suo libro *A l'échelle humaine*, « la sovranità del popolo non è incarnata ed assorbita dalle assemblee parlamentari ». E Blum, precisando meglio il proprio pensiero, aggiungeva: « il parlamentarismo non è la forma unica, esclusiva e necessaria della democrazia. Democrazia e parlamentarismo non sono in nessun grado termini equivalenti e intercambiabili »). All'interno dello stesso sistema mondiale socialista le forme di passaggio al socialismo sono assai differenti l'una dall'altra. L'atto di nascita della rivoluzione di Ottobre fu lo scioglimento della Costituente. La rivoluzione cinese ha invece dato vita a una assemblea parlamentare aperta a tutti i partiti che hanno concorso alla rivoluzione. Il processo storico di formazione dello Stato sovietico e di sviluppo della rivoluzione di Ottobre, è caratterizzato dalla guerra civile tra bolscevichi, socialisti rivoluzionari e menscevichi e tra le frazioni dello stesso partito bolscevico, nel che è la spiegazione, o, se si vuole, la giustificazione storica, del partito unico e della soppressione, nel partito unico, di ogni gruppo o corrente di opinione o di interessi. Nelle democrazie popolari il processo storico è stato in parte diverso, e diverso anche da paese e paese. L'esempio maggiormente caratteristico è quello cinese dove il partito comunista è giunto alla conclusione che nelle condizioni della Cina si può « con metodi pacifici, cioè con i metodi della persuasione e della educazione, non soltanto sostituire la proprietà privata con la proprietà collettiva, ma anche sostituire la proprietà capitalistica con la proprietà socialista » (*Mao Tse Tung*). La collettivizzazione delle campagne, che costò alla Russia la lunga e sanguinosa guerra civile contro i kulachi, si compie in Cina con mezzi pacifici. Alla fine del 1955, settanta milioni di famiglie contadine avevano aderito alle cooperative. Alla fine di quest'anno tutta

l'agricoltura cinese sarà semi-socializzata (cooperative); si prevede per il 1959-60 la socializzazione completa in poderi e aziende di Stato.

Dice a questo proposito la risoluzione del XX Congresso che « accanto alla forma sovietica di ricostruzione della società su basi socialiste, esiste ora la forma di democrazia popolare », che « molte caratteristiche particolari nel processo di edificazione socialista si possono trovare nella repubblica popolare cinese ». Riconosce come « le forme di transizione al socialismo diverranno sempre più differenziate » e come « l'uso o il non uso della violenza nella transizione al socialismo dipenderà non tanto dal proletariato quanto dalla resistenza degli sfruttatori alla volontà della stragrande maggioranza dei lavoratori e dall'uso della violenza da parte della stessa classe sfruttatrice ». Afferma che « la classe operaia, unendo attorno a sé le masse lavoratrici contadine, le larghe schiere di intellettuali e tutte le forze patriottiche, e respingendo risolutamente gli elementi opportunisti che sono incapaci di rinunciare alla politica di compromesso con i capitalisti e gli agrari, è in grado di sconfiggere le forze reazionarie contrarie all'interesse popolare, di conquistare una maggioranza stabile nel Parlamento e di trasformare quest'ultimo da organo di democrazia borghese in strumento genuino della volontà popolare ».

Al Congresso il dibattito su questo punto della relazione del Comitato Centrale, è stato assai ampio ed ha investito importanti questioni di principio. Dire a Mosca che non è obbligatorio che la attuazione del socialismo « sia legata in tutti i casi alla guerra civile » (*Krustsciov*) ha un'importanza pratica che supera l'aspetto teorico del problema. Con ciò non cadono i motivi di opposizione al riformismo. Sempre, nel corso dei contrasti di trenta anni or sono la polemica che noi abbiamo condotto sulle vie del socialismo, ha investito, da un lato lo schematismo comunista e dall'altro l'opportunismo riformista, in una impostazione teorica e pratica non già centrista, ma basata sul principio marxista, ai nostri occhi il solo valido, della conquista dei pubblici poteri, per trasformarli da strumenti di oppressione in strumenti di liberazione, sotto la direzione politica della classe operaia assunta a funzione di classe dirigente prima di essere, anch'essa, riassorbita nella società egualitaria

senza classi. In ciò è la differenza col riformismo, laburista o socialdemocratico, il quale postula bensì in sede teorica la trasformazione della proprietà dei mezzi di produzione da privata a sociale, ma elude i mezzi di codesta trasformazione che sono sempre rivoluzionari, anche se legali e democratici.

4. — Applicando i principi sulla non ineluttabilità della guerra e sulle vie multiple del socialismo; traendo le conseguenze dei successi economici conseguiti dall'Unione Sovietica e della distensione mondiale, il XX Congresso ha posto con molta forza l'esigenza di un più vasto sviluppo democratico nella vita interna del Partito, dei Soviet, dello Stato. Questo è, nella sostanza, l'aspetto più importante del Congresso, anche se soverchiato, nella polemica, dalla demolizione del mito Stalin. « I compiti della ricostruzione comunista — dice la risoluzione finale — richiedono un continuo aumento dell'attività creativa e dell'iniziativa dei lavoratori, una ancora maggiore partecipazione delle masse alla direzione del paese ed a tutta la sua attività organizzativa ed economica... Per giungere a questo bisognerà sviluppare in ogni modo la democrazia sovietica... condurre una lotta intransigente contro le pratiche burocratiche... rafforzare la legalità sovietica... assicurare il più assoluto rispetto per i diritti dei cittadini garantiti dalla Costituzione sovietica... restaurare le norme leniniste nella vita di partito... sviluppare la democrazia interna di partito... promuovere i principi della direzione collegiale... migliorare lo stile e i metodi del lavoro di partito... opporsi ai metodi caporaleschi e burocratici... sviluppare la critica e l'autocritica... estirpare il culto della personalità ».

L'impegno del Congresso è stato in sostanza rivolto a sviluppare il principio leninista che « sono le masse popolari, dirette dal partito comunista, ad essere le vere artefici di una nuova vita ». Il rapporto del Comitato Centrale è stato spietato nella critica delle deficienze e nelle deviazioni nella attività del partito e dei Soviet. *Krustsciov* ha annunciato la sburocraticizzazione dell'apparato statale sovietico e dell'apparato del partito, la semplificazione della struttura dei ministeri, la riduzione del personale, il miglioramento del lavoro amministrativo, il

rafforzamento della legalità socialista. « E' stato stabilito — ha detto — un adeguato controllo del partito e del governo sul lavoro degli organi di sicurezza dello Stato ». A proposito della deformazione burocratica del partito ha fatto la constatazione « che non v'è nessuno che sia responsabile, nè moralmente nè materialmente, per il non adempimento degli impegni ». La sua naturale ironia s'è sfrenata contro gli imbrattacarte e gli specialisti in « ismi » sotto gli occhi dei quali la realtà si snoda senza che sappiano coglierne gli aspetti. La parte forse più importante dell'intervento di Mikoian è l'aspra critica da lui fatta degli economisti sovietici, dei filosofi, dei giuristi, degli storici, critica che ha investito anche il « breve corso di storia del PC (b) », che è stato per anni l'abecedario e il breviario dei comunisti di tutto il mondo. Che fosse tempo di dire queste cose nessuno lo pone in dubbio. Che ci fossero in Unione Sovietica e nelle democrazie popolari metodi da cambiare, feticci e idoli da smantellare, sistemi da correggere, giudizi da rettificare, valutazioni storiche da ridimensionare, è esigenza avvertita da anni da quanti, nella clamorosa vittoria sovietica del 1945, nel rapido successo della ricostruzione, nei risultati economici conseguiti da dieci anni in qua, nello sviluppo della produzione, nello stato di pace consolidato, vedevano e vedono le necessarie premesse per liquidare quanto sussiste del comunismo di guerra ed impostare su basi nuove le relazioni umane e sociali. Il lato positivo del Congresso è nella spinta che esso ha dato in questa direzione. Il lato oscuro e sconcertante sta nel modo con cui all'esame critico dello sviluppo della rivoluzione ha sostituito la demolizione del cosiddetto mito Stalin, sacrificando al processo postumo verso l'idolo di ieri, la ricerca delle cause obiettive e di principio che provocarono la deviazione dal centralismo democratico al centralismo burocratico, dalla direzione collettiva alla direzione personale, dall'esaltazione della forza creativa della rivoluzione e delle masse popolari, al culto della personalità; tutte cose che si realizzarono non senza il concorso dei congressisti moscoviti. Quanto è stato detto al XX Congresso, tra lo stupore della opinione pubblica interna e mondiale e degli stessi congressisti, ha le caratteristiche di un processo immotivato laddove si trattava

invece di ridimensionare storicamente non soltanto Stalin, ma gli eventi dei quali fu protagonista. La verità di ieri sembra essere divenuto l'errore di oggi e viceversa. Il culto della personalità si è trasformato in demolizione, senza il necessario approfondimento storico e a scapito della funzione propria a un congresso politico, che è di portare avanti una situazione e non già di macinare a vuoto come avviene allorquando ci si limiti a erigere monumenti oppure a demolirli.

In ciò il Congresso è stato alquanto spiccio. Krustcirov si è spinto fino a riprendere il verso anarchiceggiante dell'Inno dell'Internazionale: « nè Dio, nè Zar, nè eroe alcuno ». Mikoian ha parlato di « venti anni » durante i quali « non è di fatto esistita la direzione collegiale e si è diffuso invece il culto della personalità ». Anche i dirigenti che furono più vicini a Stalin nelle dirette responsabilità di governo hanno denunciato il culto di Stalin come una deformazione che « porta inevitabilmente a sminuire la funzione del partito e del suo centro direttivo e a soffocare l'attività costruttiva delle masse del partito » (*Malenkov*) o come un sintomo grave di degenerazione burocratica che « in un determinato periodo ha avuto una funzione totalmente negativa » (*Molotov*).

In campo internazionale comunista si può dire che le ripercussioni siano appena cominciate. Il comunista tedesco Ulbricht si è affrettato a cancellare Stalin dal novero dei classici del marxismo, dopo chissà quanti discorsi sul marxismo-leninismo-stalinismo. Il comunista francese Duclos è stato evasivo e generico al massimo. Il compagno Togliatti ha colto assai bene il carattere positivo della svolta, e ne aveva ben donde, egli che non a caso, negli ultimi dieci anni, ha parlato di « partito di tipo nuovo », di « via italiana » del socialismo, espressione ripresa da Tito in riferimento alla Jugoslavia e sparita dal linguaggio comunista ortodosso dopo la scomunica maggiore del titismo.

Togliatti è il solo finora (finchè non si conoscerà il testo del discorso a porte chiuse di Krustcirov) ad aver tentato di storicizzare le accuse. E tuttavia i suoi accenni alla « diffidenza generale », alla « prospettiva quasi disperata di reciproca persecuzione », al « sospetto in tutte le direzioni » a cui Stalin si sarebbe abbandonato sem-

pre, ed anche dopo il trionfo militare e le vittorie in campo politico ed economico; l'accento ancor più grave alle « repressioni ingiustificate », alle violazioni della « legalità socialista », all'uso ed abuso, nei processi, del metodo della confessione sostituito al materiale di prova, tutto ciò ci dà i titoli di capitoli che rimangono da scrivere.

In riferimento alla « via parlamentare » il compagno Togliatti ha detto: « Quello che noi facciamo oggi, trent'anni fa non sarebbe stato nè possibile nè giusto, sarebbe stato puro opportunismo, come allora dicevamo che era ». Concordo con lui che non sarebbe stato possibile, le condizioni di immaturità politica del movimento operaio socialista — e quello del paese in generale — essendo quello che erano.

E tuttavia la utilizzazione del Parlamento per una politica di positive trasformazioni sociali e politiche, era obiettivamente non solo possibile, ma rappresentava la sola via giusta da seguire. La Costituente e forse la Repubblica, una moderna Costituzione democratica, il controllo operaio delle aziende, una riforma fondiaria e una riforma fiscale sarebbero state possibili nel primo dopo guerra ed avrebbero evitato alla nazione il fascismo. Comunisti, massimalisti e destra riformista furono quasi tutti concordi per respingere quella possibilità.

5. — Noi non abbiamo contribuito in nessuna guisa alla formazione del mito di Stalin nè al suo culto; di Stalin abbiamo valutato gli atti con spirito critico collocandoli nel quadro dei grandi avvenimenti nei quali egli operò. Della sua opera abbiamo accolto ciò che faceva corpo con la Rivoluzione, di fronte alla quale l'atteggiamento del PSI è stato, come non poteva non essere, di accettazione in blocco, anche se non senza riserve sui modi di attuazione.

La storia ha la funzione di ridimensionare i grandi uomini, taluni elevandoli ancor più in alto, altri abbassandoli, mettendo ognuno al proprio posto. Uno dei biografi più severi, Isaac Deutscher scrisse di Stalin che era « una figura titanica agli occhi del mondo intero ». La storia lo collocherà al posto che gli compete. Per noi, contemporanei, la difficoltà è stata non tanto di capire per quali arti avesse trionfato, ma perchè avesse potuto trionfare, cioè in quali elementi obiettivi aveva trovato le condizioni del succes-

so, in confronto a competitori od avversari a volte di gran lunga a lui superiori, per preparazione culturale e politica, per finezza, e alcuni, anche, per esperienza rivoluzionaria. Questo elemento obiettivo è agli occhi nostri rappresentato dal fatto che Stalin era più di ogni altro capo bolscevico imbevuto di « realtà russa » (l'espressione fu da lui usata in polemica con gli esuli bolscevichi e con lo stesso Lenin).

Quando Stalin diventò (nell'aprile 1922) il segretario generale del Comitato Centrale, la tentazione più pericolosa per la rivoluzione era rappresentata dalla tendenza di Trotsky a giocare le sorti sul piano internazionale. Il problema s'era già posto, a Lenin, in condizioni drammatiche nel 1918, quando s'era trattato di accettare o respingere la pace di Brest-Litowsk. Il problema s'era riproposto nel 1921, ed era stato risolto negativamente sotto le mura di Varavia. A Lenin la rivoluzione di Ottobre appariva come il prologo della rivoluzione europea; una rivoluzione in cui il ruolo di guida sarebbe passato ai tedeschi. Trotsky andava più in là, e motivava la sua teoria della rivoluzione permanente, con la considerazione che la rivoluzione sovietica, se non si internazionalizzava, sarebbe stata soffocata dall'Europa conservatrice, o si sarebbe contaminata rimanendo confinata nell'ambiente russo, a un livello economico e culturale primitivo. Stalin aveva anch'egli accettato la tesi dei maggiori teorici del bolscevismo, ripetendo anche lui che « per la vittoria finale del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di una nazione contadina come la Russia, sono insufficienti ». Ma egli aveva accettato queste tesi a fior di labbra e con beneficio di inventario. Mentre nel 1924 Lenin si spegneva, inquieto sulle condizioni in cui lasciava il partito e lo Stato, dilacerati da incipienti lotte interne, tra l'individualismo esasperato di Trotsky e la « brutalità » di Stalin (l'espressione fu usata da Lenin nel famoso memorandum-testamento del 27-12-1922) quest'ultimo aveva già maturato l'idea del socialismo in un solo paese, ad essa arrivando nelle forme empiriche dell'esperienza e non della dottrina. In quel momento, quando Stalin assumeva la segreteria del partito e Lenin, due anni più tardi, si spegneva, un'altra svolta fondamentale si era compiuta con

la proscrizione non soltanto dei partiti borghesi protagonisti della rivoluzione di Febbraio, ma dei partiti socialisti, il mescevico e il socialista-rivoluzionario, antagonisti e concorrenti di quello bolscevico. Tale misura era stata giustificata come una necessità passeggera di auto-difesa, ma già tendeva a divenire permanente e ad estendersi alle lotte e discussioni interne del partito bolscevico. Dal partito unico, come concepito da Lenin e imposto dalla situazione, si passò ad una pratica di direzione del partito e dello Stato in cui la democrazia interna andò via via attenuandosi, fino a creare una situazione in cui ogni dissenso finì per prendere le proporzioni di un attentato alla rivoluzione, al partito e allo Stato, e in cui effettivamente ogni dissenso si trasformava in cospirazione, e sovente in cospirazione delittuosa al punto di identificarsi con la controrivoluzione.

Quando Mikoian fa risalire a venti anni or sono la sovrapposizione della direzione personale di Stalin alla direzione collettiva del Comitato Centrale, egli ci riconduce al capitolo dei tragici processi di epurazione, dal '36 al '38 (1). Furono quattro: il processo dei « sedici » (Zinoviev, Kamenev, Smirnov ed altri) nell'agosto 1936; il processo dei « diciassette » (Piatakov, Radek, Socolnicov, Muralov ed altri) nel gennaio 1937; il processo segreto del maresciallo Tukatcevsy e di un gruppo di generali dell'Esercito Rosso, nel giugno '37, e il processo dei « ventuno » (Rikov, Bukarin, Krestinsky, Rakovsky, Jagoda e altri) nel marzo 1938. Questi processi cosa altro furono se non la tragica conseguenza della chiusura democratica interna e dell'insidia esterna?

Non è senza importanza il fatto che gli apologisti del partito che ha sempre ed in ogni caso ragione fossero proprio i Trotsky e i Zinoviev, con la loro teoria che « non si può avere ragione che col partito perchè la storia non ha creato alcun altra via per la realizzazione di ciò che è giusto ». E furono Zinoviev e Kamenev, a chiedere la « ghigliottina » per Trotsky, mentre, più prudente, Stalin ammoniva, prima di appropriarsi della teoria dei suoi rivali. « Il metodo che consiste a tagliare le teste e a fare colare il sangue è pericoloso e contagioso. Tagliate una testa oggi, un'altra domani, una terza l'indomani, che resterà del partito? ».

Dopo che tante teste furono tagliate

tutte le funzioni direttive si trovarono concentrate nelle mani di Stalin e della burocrazia e polizia che a lui ubbidivano. Fu quello, quali alla vigilia della guerra, il momento di maggiore crisi e di maggiore pericolo della rivoluzione. A salvare la situazione concorse la teoria del socialismo in un solo paese — fosse o no giusta in linea teorica — che consentiva la mobilitazione del sentimento nazionale e del sentimento socialista nello sforzo per l'industrializzazione incominciato col primo piano quinquennale del 1929 e che Stalin aveva inflessibilmente imposto benchè comportasse per il paese e per gli uomini sovietici sacrifici inauditi. Come il sospetto, le proscrizioni, le fucilazioni, avevano creato le condizioni obbiettive della sovrapposizione degli organi della pubblica sicurezza sul partito e sui soviet, così le condizioni eccezionali di sviluppo dei piani quinquennali determinarono il formarsi di una burocrazia amministrativa e tecnica che poco alla volta concentrò nelle proprie mani larghissimi poteri. Si ha il diritto di deplorarlo, si ha il dovere di criticarlo, e noi lo facemmo a suo tempo. E tuttavia, quando a distanza di tanti anni, si rilegge la risposta che nel 1931 Stalin dette all'angoscioso appello di chi gli chiedeva di rallentare il passo dell'industrializzazione e della collettivizzazione: « No compagni. Noi abbiamo cinquanta o cento anni di ritardo sui paesi avanzati. Noi dobbiamo colmare questo ritardo in dieci anni. Se non lo facciamo saremo schiacciati »; non si può non ammettere che era terribile ma vero. Senza l'industrializzazione, che costò alla Russia uno sforzo in dieci anni che in ogni altro paese avrebbe richiesto cinquanta o cento anni di lavoro, l'URSS sarebbe crollata nel 1941-42 e, con l'Unione Sovietica, l'Europa intera sarebbe

(1) Sui processi di Mosca rimando al *Nuovo Avanti* (di Parigi) dove pubblicai il 10, 17, 24 settembre e 1. ottobre 1938 una serie di articoli che dettero luogo a vivaci polemiche. Notavo come essi legassero alla rivoluzione proletaria « il tanfo del sangue, che Jaurès aveva creduto dovesse essere l'appannaggio delle rivoluzioni borghesi ». Paragonavo la procedura ai processi di stregoneria. Facevo risalire la causa dei processi ad una doppia degenerazione: la degenerazione burocratica e poliziesca del partito e la degenerazione cospirativa e delittuosa dell'opposizione, l'una e l'altra conseguenza del concetto e della struttura aristocratica esclusiva egemonica del partito, come una milizia o una chiesa che si sovrapponeva alla stessa classe operaia.

stata germanizzata, hitlerianizzata. Dal '31 al '41 la produzione annuale di elettricità passò da 6 a 40 miliardi di kw ora, quella del carbone da 30 a 133 milioni di tonnellate, quella del petrolio da 11 a 32 milioni di tonnellate, quella dell'acciaio da 4 a 18 milioni di tonnellate, quella delle automobili da 14.000 a 21.000. Il valore della produzione annuale di macchine passò da 3 a 33 miliardi di rubli.

Il numero degli operai e degli impiegati salì da 11 milioni e mezzo a 27 milioni. Gli studenti universitari da 112 mila a 620 mila. Fu uno sforzo immane contrassegnato da molti errori che non furono soltanto personali di Stalin. Senza quello sforzo cosa sarebbe diventata l'Unione Sovietica?

Quello che diventò, nella guerra, è storia di ieri, viva nella memoria di tutti. La storiografia ha ancora molte cose da chiarire sul periodo che va dagli inizi difficili della guerra fino alla trionfale battaglia di Berlino, attraverso gli epici combattimenti dell'assedio e della liberazione di Leningrado, dell'investimento e della controffensiva di Mosca, della battaglia di Stalingrado. A noi, e a tutti gli uomini di buona fede, la guerra e la vittoria apparvero, così come furono, il collaudo della Storia alla Rivoluzione di Ottobre e all'opera dell'uomo, del dirigente, che l'aveva impersonata per un quarto di secolo.

6. — Tutto quanto è stato detto o si dirà nella accesa polemica aperta sulla parte di Stalin nella storia e sul culto della personalità, poco aggiunge e nulla toglie all'esigenza obbiettiva in cui l'Unione Sovietica si trova di restaurare la vita democratica e la legalità socialista, dopo i giri di vite, le involuzioni e le deviazioni inerenti al corso stesso della sua storia, ai processi di epurazione, alla burocratizzazione del partito e dello Stato, alle forme assunte dalla industrializzazione e dalla collettivizzazione, alla guerra e alla minaccia, appena dileguatasi, di un terzo conflitto. Il problema è di vedere se la polemica postuma sul ruolo di Stalin faciliterà o accelererà l'opera di liquidazione di ogni forma residua di comunismo di guerra che è il compito che i tempi assegnano ai dirigenti sovietici. Per grande che sia stato il ruolo di Stalin esso non ha determinato da solo il processo di sviluppo della Rivoluzione. Per noi la storia non è che marginalmente la storia degli eroi di Plutarco. La storia del-

la Rivoluzione russa non si esaurisce negli errori o nei meriti di Stalin.

Importava quindi che il Congresso individuasse chiaramente quali strutture, non più rispondenti alla situazione, si sono sovrapposte al partito e allo Stato nel corso degli ultimi venti anni, con conseguenze più gravi del mito o del culto di Stalin; quali degli attuali istituti conservare, quali abolire, quali modificare. Esso si è limitato a parlare di « restaurazione » in riferimento al concetto leninista della funzione dirigente del Partito nello Stato sovietico, e del rapporto reciproco tra Partito e Stato, un concetto elaborato in sede teorica sulla base delle esperienze dell'avanguardia della classe operaia russa ed europea nell'epoca della guerra imperialista e strumentalmente adattato nei primi sei-sette anni della Rivoluzione, alle esigenze della guerra civile. E' ancora valido questo concetto quarant'anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre? Citando Lenin si è ribadito al Congresso che « il comunismo è il prodotto del lavoro creativo di milioni di uomini che si sono liberati dalle catene del capitalismo e che costruiscono una nuova vita ». E' ancora il partito nella sua struttura attuale, lo strumento adeguato per coordinare e guidare l'azione creativa (non nel solo senso manuale o tecnico) di codesti milioni di uomini? Il partito deve stare, come sta, sopra lo Stato, anche nella gerarchia delle funzioni, che collocano il segretario del partito prima del presidente del Consiglio? A quarant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre la « vita nuova », che nell'Unione Sovietica non è più una aspirazione ma una realtà, può essere contenuta nei vecchi ordinamenti? La società sovietica non è una società egualitaria; in essa sono sparite le classi ma non tutte le differenziazioni economiche e sociali; i vecchi partiti hanno subito la sorte delle vecchie classi, e così doveva essere. In quali nuove forme, in quali nuove articolazioni concrete, troverà la piena espansione la democrazia socialista, peraltro espressa nella originaria concezione leninista dello Stato dei Soviet e nella Costituzione del 1936?

Molto si è parlato al XX Congresso di Mosca di democrazia interna. Quale interpretazione attuale si dà di questa vecchia formula? Ai tempi di Lenin la democrazia interna del partito s'esprimeva nella libertà della discussione, nel cozzo molte volte drammatico delle opinioni. In quali forme nuove la democra-

zia sovietica si esprimerà nell'avvenire, non solo all'interno del Partito ma nello Stato?

Questi sono alcuni dei problemi che, dopo il Congresso, rimangono aperti. Le condizioni per risolverli esistono. La soluzione non può tardare.

Problemi analoghi esistono anche per noi; esistono per il movimento operaio e socialista in tutti i paesi del mondo. Il principio della non inevitabilità della guerra, il principio della pluralità delle vie del socialismo, comporta sviluppi di importanza capitale non solo di ordine tattico ma di ordine politico. La distensione per la quale abbiamo lottato non modifica soltanto i rapporti da Stato a Stato, ma, quando fosse definitivamente consolidata, modifica le condizioni interne della lotta di classe e della lotta politica dei lavoratori per la conquista del potere. La via parlamentare di cui si è tanto parlato non implica soltanto il riconoscimento della legge dei numeri — maggioranza, minoranza — o del diritto di conquistare la maggioranza, ma il rispetto della legalità democratica, quale è sancita dalla Costituzione, quando si è opposizione e quando si è maggioranza. Ciò dev'essere per noi chiaro ed esplicito, con la sola riserva che la violenza non può essere espulsa unilateralmente dalla storia e che le forze operaie e popolari devono rimanere sempre spiritualmente agguerrite contro la minaccia che il capitalismo sospende sulla vita e sulle istituzioni democratiche.

Questo fu il senso della iniziativa del nostro Congresso di Milano per l'alternativa socialista; questo fu il senso che il nostro Congresso di Torino dette all'apertura a sinistra e al dialogo coi cattolici. Questo rimane l'impegno del Partito, rimane la sua insostituibile funzione.

Per un partito come il PSI, che si è sforzato di mantenere intatto il grande patrimonio ideologico del marxismo, che ha resistito alle scissioni, che è più di una volta rinato dalla cenere, il corso attuale delle idee e delle cose è pieno di soddisfazione. Si tratta per noi di approfondire con senso di responsabilità i temi della democrazia socialista. La loro giusta soluzione ci aiuterà ad affrettare il passo, verso quello che Engels chiamava il salto dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà.

Pietro Nenni

Il VI piano quinquennale

L'enorme importanza e lo straordinario interesse dei problemi politici ed ideologici dibattuti al XX Congresso del PCUS hanno fatto passare in seconda linea la approvazione del sesto piano quinquennale.

Eppure la pubblicazione, nello scorso mese di gennaio, dei dati relativi alla realizzazione del quinto piano e del progetto di direttive del sesto, aveva destato poco meno che sensazione nei commenti della stampa occidentale.

Se la realizzazione degli obiettivi indicati per la produzione industriale nel quinto piano confermava che la Unione Sovietica deteneva saldamente il secondo posto nella graduatoria delle grandi potenze industriali, distaccandosi rapidamente, soprattutto per il volume delle produzioni-chiave (acciaio, carbone, petrolio, elettricità) dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia e dalla Germania, col sesto piano quinquennale l'Unione Sovietica crea le condizioni per assumere in breve tempo la posizione di più grande potenza industriale del mondo.

Gli incrementi realizzati in URSS nelle produzioni di base negli ultimi anni superano, non solo in percentuale, ma anche in valore assoluto, quelli realizzati nei maggiori paesi capitalistici. Saburov nel suo intervento al Congresso ha infatti rilevato come negli ultimi cinque anni, mentre gli Stati Uniti hanno aumentato la loro produzione di acciaio di 10,6 milioni di tonn., l'Inghilterra, la Francia e la Germania occidentale hanno aumentato complessivamente la loro produzione di 13 milioni di tonn., l'incremento realizzato in URSS è stato di 14 milioni di tonn.

Lo stesso oratore osservava: «E' vero che noi non abbiamo ancora raggiunto gli Stati Uniti sia nel livello della produzione industriale pro-capite, sia nel volume della produzione complessiva. Ma i nostri tempi di sviluppo, che superano di molte volte quelli degli Stati Uniti ci consentono di superare questo ritardo in un periodo storico brevissimo».

«...La seconda guerra mondiale ha ritardato la nostra industria di due piani quinquennali. Da calcoli fatti, se la guerra non avesse troncato lo sviluppo della nostra industria, col ritmo di incremento realizzato nel dopoguerra avremmo prodotto nel 1955 75 milioni di tonn. di acciaio, 560 di carbone, 125 di petrolio, 250 miliardi di Kwh. di energia elettrica, 40 milioni di tonnellate di cemento. In queste condizioni, col ritmi di sviluppo previsti nel sesto piano quinquennale, noi avremmo raggiunto e superato in una serie di settori l'attuale livello di produzione industriale degli Stati Uniti».

Non a caso nei rapporti di Krustsciov e di Bulganin e negli interventi al XX Congresso è stato ripetutamente indicato l'obiettivo — che tuttavia non è sancito ufficialmente nelle direttive per il sesto piano — di «raggiungere e superare la produzione pro-capite delle maggiori potenze capitalistiche».

Nei limiti di un articolo, più che un esame par-